

Segue dalla prima

Bush ha chiesto fiducia all'Onu, e si sta adoperando con ogni mezzo per ottenerla, buone e cattive, minacce e lusinghe. Gli ha detto chiaro e tondo che, se non gliela danno, la sua America «farà da sola». Vale anche per i mercati?

Wall Street sembra impazzita. Subito dopo aver finito il peggior trimestre dal crash del 1987, ha avuto un sobbalzo apparentemente solo perché era piombata la notizia che Onu e Iraq si erano messi d'accordo sulle ispezioni. I mercati sono una brutta bestia, volubile e capricciosa. Malgrado un rapporto negativo sull'industria manifatturiera e la chiusura di 29 porti della West coast per vertenze sindacali. I mercati sono una brutta bestia. Sono facili al panico e alle esuberanze irrazionali. Si lasciano influenzare, talvolta ingannare, spesso cambiano idea. Come del resto gli elettori in democrazia. A differenza della democrazia non possono pretendere di rappresentare tutti. Combinano guai, forse non hanno affatto le proprietà taumaturgiche, di sviluppo e democratizzazione globale che sono state attribuite. Ma non ci avevano spiegato che, in un'economia globalizzata a livello mondiale, sono ormai loro l'arbitro che più conta?

Anche l'Onu è una brutta bestia. Funziona in modo strano, viciosamente imperfetto. Dipende ancora dal diritto di veto delle 5 potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, più la roulette dei 10 che si avvicendano a turno in Consiglio di sicurezza. Ha molti dei difetti delle istituzioni che l'avevano pre-

E se il presidente degli Stati Uniti fosse un black bloc? C'è chi pensa che sia lui con la sua politica a nutrire l'antiamericanismo

Siamo passati dal «siamo tutti americani» all'idea che l'America può fare come gli pare, ridotti gli alleati a meri «vassalli»

La dottrina Bush: noi siamo il mondo

SIEGMUND GINZBERG

ceduta, Società e Lega delle nazioni, che non seppero evitare le guerre più sanguinose del secolo scorso. Non è neppure un embrione di «governo mondiale». Ma resta al momento l'unica alternativa alla «legge della giungla» nei rapporti internazionali globali. Si potrebbe dire quello che si disse della democrazia parlamentare: «Pessimo sistema, non fosse che tutti gli altri sono infinitamente peggiori».

Gli Stati Uniti hanno spesso diffidato dell'Onu negli ultimi decenni, talvolta hanno cercato di aggirarlo, anche quando alla Casa bianca c'erano presidenti democratici. La guerra per il Kosovo si fece senza esplicita autorizzazione Onu. Ma è la prima volta che un presidente americano gli manda a dire tanto brutalmente: «O fate come dico, o andate a quel paese». Hanno avuto divergenze con l'Europa, screzi con gli alleati. Ma è la prima volta che gli mandano a dire: «Siete del tutto irrilevanti». Meno

male che questo è lo stesso Bush che in campagna elettorale ebbe a dire: «Ci distinguiamo da chiunque altro in termini di potenza. Questa è la ragione per cui dobbiamo essere umili, e al tempo stesso saper proiettare la nostra forza per promuovere la libertà... perché se saremo una nazione arrogante, ci considereranno come tale, se saremo una nazione umile, gli altri ci rispetteranno».

Capita poche volte in un secolo che un presidente americano enunci una nuova «dottrina». Quella esposta nel documento sulla National Security Strategy uno dei più stimati storici americani, Douglas Brinkley, l'ha riassunta in questo modo: «Facciamo quello che vogliamo, quando ci pare, e dichiareremo guerra a chiunque riteniamo possa dichiarare guerra contro di noi». Quella contro Saddam Hussein non sarebbe la prima guerra americana unilaterale, e forse nemmeno la prima guerra preven-

tiva (tutte le guerre della storia, comprese quelle più spudoratamente d'aggressione, sono sempre state immancabilmente presentate come «preventive»). Non sarebbe la prima guerra in nome degli «interessi americani» (per la guerra del Golfo Bush padre aveva citato gli «interessi vitali» nel petrolio). C'è poco da stupirsi che una superpotenza, rimasta con la fine della guerra fredda l'unica a poterlo fare anche militarmente, ambisca a mantenere ed estendere il controllo delle risorse strategiche che fanno tale. Ma ciò che turba anche amici ed alleati convinti (ad eccezione di quelli che, per motivi diversi sembrano aver scoperto una sorta di vocazione al «vassallaggio»), non più solo i «soliti sospetti» di antiamericanismo da sinistra ma anche settori dell'opinione di centro e di destra in Europa, e persino i più autorevoli esponenti della *realpolitik* di potenza americana del passato (compresi i più importanti consiglieri

in politica estera di Ronald Reagan e di Bush padre) è la brutalità ostentata degli enunciati. Quasi volessero così facendo suscitare apposta allarme anziché consenso, incoraggiare fobie anziché rassicurare, intimidire anziché convincere. Di mezzo c'è stato l'11 settembre. Certo «un terremoto di grado tale da smuovere le placche tettoniche della politica internazionale», ha detto la consigliere per la sicurezza nazionale di Bush Condoleezza Rice. Ma perché mai, ci si chiede - lo ha fatto il commissario agli Esteri dell'Unione europea Chris Patten - dovrebbe rendere meno pertinenti di prima «un misto di contenimento, di istituzione di regole del gioco internazionali, di incoraggiamento della democrazia, della legalità e dei mercati aperti in tutto il mondo»? Questo, ci veniva detto, era il succo della globalizzazione. Sciagura contro cui ribellarsi per alcuni, occasione per nuovi traguardi di progresso e sfida ineludibile anche per la

sinistra secondo altri. Comunque inarrestabile, come, con le sue sciagure e le sue opportunità di progresso, lo era stata la rivoluzione industriale nell'800 (aveva dato vita, tra l'altro, al movimento operaio, così come la globalizzazione ha dato vita al primo movimento giovanile di massa dopo quello del '68). Internet, mondializzazione dell'informazione e dei mercati sembravano promettere rivoluzioni ancora più profonde di quelle sognate a suo tempo dall'Internazionale comunista. E impone assunzioni di responsabilità globali sui problemi globali: sviluppo, ambiente, clima, diritti elementari dell'uomo, regole valide per tutti, più libertà e meno dittature, altoà a barbarie, genocidi ed epurazioni etniche.

Il paradosso è che sarebbe spettata proprio all'America la leadership naturale di questo tipo di globalizzazione progressiva. E invece i primi atti della nuova amministrazione americana era-

no stati disinteressarsi del resto del mondo, a cominciare dal Medio Oriente, ritirarsi dagli accordi per l'ambiente di Kyoto, sabotare la Corte internazionale contro i crimini di guerra, tradire i principi del libero mercato mondiale imponendo dazi protezionisti a favore dei padroni delle loro ferriere, perseguire una politica ossessiva di accaparramento delle risorse petrolifere, promettere sgravi fiscali mentre già calava il surplus dei bilanci pubblici, dire insomma al resto del mondo: prima vengono gli interessi dell'America e dei grandi finanziatori della mia campagna presidenziale, poi quelli del resto del mondo. Il risultato è stato che, anziché tenere il boom, l'ha affossato. Sul capitalismo che innova, compete, crea, è prevalso, come avviene ciclicamente, quello che persegue monopoli e rendite, punta a subornare il mercato anziché competere, trucca i bilanci.

Poi era venuto l'11 settembre. Globale era stata la reazione ad un atto di terrorismo «globale». «Siamo tutti americani», aveva risposto il mondo. Era forse un'occasione irripetibile per cambiare politica. Ma a quanto pare Bush se l'è giocata. Finendo col mettersi contro mercati ed alleati, creare e rinfoculare dubbi, malumori e sospetti che forse Osama bin Laden o Saddam Hussein, per quanto facessero, non potevano sperare. Bernard Cassen, il cervello del no global di Attac, ha dato una risposta sconcertante: «Bush evidentemente è un imbecille». Si dice convinto che è «la politica americana a nutrire l'antiamericanismo». E se il problema fosse invece che è Bush il black bloc della situazione?

L'Ulivo e le proposte sul nuovo ordine globale

MARINA SERENI*

La seria difficoltà che l'Ulivo ha manifestato in Parlamento la scorsa settimana circa la questione dell'invio di un contingente di militari italiani in Afghanistan è senza dubbio il segnale di una crisi della coalizione più generale. Da questo momento così grave l'Ulivo e le forze del centrosinistra usciranno solo se si comincerà una strada nuova, se ci si darà delle regole, se si legitimerà un gruppo dirigente nazionale, se si creeranno le condizioni per uno scatto nell'iniziativa programmatica e politica tale da qualificare il carattere e il profilo dell'opposizione dentro e fuori le aule del Parlamento. Il punto di partenza non può che essere l'assemblea dei parlamentari eletti dell'Ulivo che non possono sottrarsi alla richiesta di unità che ci viene dal popolo di centrosinistra. Tuttavia poiché la collocazione sulle questioni di politica estera non è un punto secondario dell'identità e della credibilità di una coalizione che si candida a governare vorrei rivolgermi agli amici e compagni che nelle diverse forze del centrosinistra si occupano di politica internazionale proponendo loro di lavorare insieme per costruire un'agenda comune dell'Ulivo. La prima questione mi sembra riguardi il giudizio sulle conseguenze dell'11 settembre e sulla politica dell'attuale amministrazione americana. Ribadire l'impegno del nostro Paese a contribuire pienamente alla lotta al terrorismo internazionale non può essere un richiamo retorico. È fondamentale che l'Europa assuma l'azione di contrasto al terrorismo come una delle sue missioni e si misuri con la domanda sui mezzi e gli strumenti per vincere contro questo nuovo «nemico senza nazione», evitando di delegare agli

Stati Uniti il problema. Così si apre uno spazio reale per un diverso modo di intendere la lotta al terrorismo, per impedire che essa comporti la riduzione di fondamentali libertà e garanzie democratiche, per contrastare l'illusione che soltanto l'uso della forza militare possa essere efficace contro il terrorismo internazionale. La posizione dei Ds sull'invio di un contingente di militari afgani in Afghanistan sta dentro questa cornice: non una diminuzione dell'intensità della lotta al terrorismo ma la necessaria integrazione ed un nuovo equilibrio tra azioni volte ad interdire il territorio afgano ad esponenti della rete di Al Qaeda e azioni finalizzate alla stabilizzazione e alla ricostruzione del Paese. È del tutto evidente che la minaccia terroristica si è aggiunta ad altre drammatiche contraddizioni di questo tempo: la fame, la povertà, i conflitti, la distruzione dell'ambiente. Il terrorismo si intreccia e si mescola alle laceranti ingiustizie che dividono il Nord dal Sud del mondo, cercando tra enormi masse di diseredati ascolto e consenso.

Il mondo di oggi, ad oltre un decennio dal crollo dell'ordine bipolare, è più ricco ma più insicuro, e a vecchi elementi di tensione e di insicurezza si sommano problemi nuovi, di fronte ai quali credo si possa dire che è entrata in crisi la stessa risposta della destra neoliberista. Non si sono raggiunti risultati sul versante della lotta al sottosviluppo e alla disuguaglianza nelle aree più povere; si sono prodotte crisi finanziarie, economiche e sociali drammatiche in molti paesi emergenti; nel cuore del capitalismo mondiale siamo di fronte ad una difficoltà profonda che ha tra le sue cause non secondarie il processo spinto di deregolazione e l'asso-

lutizzazione ideologica del mercato prevalso nel recente passato. In questo contesto la nostra critica alla proposta dell'amministrazione Bush sulla nuova «Strategia di sicurezza nazionale» è tutta politica. Questa dottrina afferma un'ispirazione di tipo unilaterale, ipotizza l'uso della forza come risposta preventiva a qualsiasi «minaccia» dell'interesse nazionale, rischia di tramutarsi in una militarizzazione dei rapporti tra Nord e Sud del mondo e di moltiplicare, anziché diminuire, i fattori di tensione. Nasce da qui la nostra contrarietà ad un nuovo intervento armato in Iraq, la nostra convinta adesione a tutti gli sforzi politici e diplomatici volti ad imporre al regime iracheno la ripresa delle ispezioni, il disarmo totale di eventuali armi di distruzione di massa, l'applicazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite. La crisi irachena, d'altra parte, ripropone con urgenza il nodo della riforma delle istituzioni sovranazionali. Il rilancio e la riforma delle Nazioni Unite sono una priorità assoluta, così come non è più rinviabile un ripensamento profondo delle modalità di azione e dei criteri guida delle istituzioni finanziarie ed economiche internazionali come il Fondo Monetario, la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale per il Commercio. L'obiettivo e la prospettiva della costruzione di un'Europa politica forte, è in questo quadro ancora più cruciale. Il rafforzamento delle istituzioni «globali» come le Nazioni Unite non potrà che fondarsi anche sulla affermazione di organismi di dimensione regionale, ai quali gli Stati nazionali cedono democraticamente porzioni di sovranità. È difficile negare che, di fronte a gravi

crisi internazionali o a pericoli per la sicurezza comune, il ricorso alla forza militare possa essere una necessità, una scelta estrema, laddove altri strumenti si rivelino inutilizzabili. È altrettanto ovvio che lo strumento militare deve essere usato in maniera commisurata ai pericoli o alle violazioni che si intendono perseguire. È stato ed è tuttora oggetto di dibattito il tema di quali siano i soggetti legittimati a sanzionare le violazioni del diritto internazionale e ad autorizzare l'uso della forza. Pur non essendo questo dibattito risolto è tuttavia chiaro che c'è una differenza sostanziale tra la scelta di ricorrere alla forza in modo unilaterale e la volontà di operare in un quadro multilaterale che garantisca il più ampio coinvolgimento della comunità internazionale. La materia è complessa, e su questo punto convi-

vono nel centrosinistra sensibilità diverse e a volte divaricate. Credo faremmo già un buon passo avanti se cercassimo di confrontare queste differenze in termini politici, piuttosto che riprodurre anche tra di noi ideologismi o letture caricaturali. Contrastare l'idea che la guerra sia ineluttabile significa inoltre agire per ridurre i fattori di tensione e di squilibrio da cui originano la violenza e i conflitti. Non dovrebbe essere difficile produrre uno scatto nell'iniziativa del centrosinistra per il rilancio di una politica di cooperazione internazionale per lo sviluppo sostenibile, per la cancellazione del debito dei paesi più poveri, per l'eliminazione delle barriere e dei dazi sui prodotti del Sud del mondo. C'è infine un terreno sul quale sento che l'Ulivo potrebbe e dovrebbe sviluppare una più incisiva presenza: pen-

so al tema dei diritti umani, della difesa delle libertà ovunque esse vengano calcolate e violate. Sviluppo e libertà vanno insieme, l'affermazione della democrazia e dei diritti civili e politici è per noi un valore universale. In generale credo sia necessario affermare una concezione della sicurezza più ricca e complessa, che tenga insieme giustizia, sviluppo sostenibile, libertà e diritti, per tutti e per ciascuno. È un obiettivo ambizioso, tuttavia non vedo alternative se vogliamo esercitare un'iniziativa coerente con la nostra identità riformista e se vogliamo interloquire con quanti, a cominciare da coloro che saranno al Forum Sociale Europeo di Firenze, esprimono una inquietudine ed una domanda sulle prospettive future.

* responsabile Esteri Ds



La petroliera francese Limburg due giorni dopo l'esplosione a largo delle coste dello Yemen

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Quando la sofferenza non ha senso

LUIGI MANCONI

Continua, oggi ospitata in queste pagine, la rubrica sulle condizioni delle carceri italiane, promemoria per il rispetto dei diritti umani e civili.

Una grande e tragica vicenda familiare e una piccola e grottesca baruffa ministeriale hanno riportato all'attenzione dell'opinione pubblica il tema terribile e doloroso - del diritto a una morte dignitosa. Qualche giorno fa, a Parma, un uomo di 42 anni, si è ucciso unitamente al proprio figlio di nove, affetto da atrofia spinale muscolare. Non si è trattato di un caso classico di eutanasia. Piuttosto, un dramma primario e indicibile: la scelta di interrompere una sofferenza che non conosce sollievo; e, dunque, finisce per apparire - a chi non abbia una forte identità religiosa - senza senso. O meglio: senza altro senso che non sia la riproduzione di un'esistenza destinata a perdere, quotidianamente, valore, esperienza, significato. Nei giorni immediatamente successivi, il presidente e un autorevole membro della commissione per la riforma del codice penale, Carlo Nordio e Fabrizio Ramacci, hanno ipotizzato una normativa destinata a riconoscere il «testamento biologico». Immediata la replica del

ministro della Giustizia, Roberto Castelli, che ha ridimensionato quella commissione (importantissima, fino a un attimo prima) a «strumento tecnico»: e, a scanso di equivoci, ha spiegato che le proposte della commissione «possono essere recepite oppure respinte». In realtà, queste due vicende così diverse possono essere accostate in quanto entrambe evocano i dilemmi tragici detti di «fine vita»: le malattie irreversibili e terminali, le sofferenze intollerabili, l'accanimento terapeutico (punto di questo, un punto di vista originale, diverso da quello di chi scrive, è esposto in un volume importante, appena pubblicato da Comunità: *L'etica e la buona morte* di Massimo Reichlin). Ma la capacità di distinguere i diversi problemi è la prima condizione per affrontare una materia tanto incandescente: e, in primo luogo, va detto che, di quella materia, non tutto è riconducibile e ridicibile all'eutanasia (che, pure, resta una questione rimossa, da affrontare con pietà e, insieme, con razionalità). Questo vale, innanzitutto, per il «testamento biologico»: ovvero una dichiarazione anticipata di volontà, che consente al cittadino, finché si trova nel possesso delle sue facoltà mentali, di dare disposizioni relati-

ve ai trattamenti sanitari per il tempo nel quale tali facoltà fossero gravemente ridotte o esaurite. Uno strumento giuridico nuovo, che preveda indicazioni vincolanti per ogni soggetto implicato nelle scelte mediche riguardanti la persona. Ripeto: non è in discussione l'eutanasia, che può essere esclusa dalla normativa in questione e rinviata a un'altra e specifica legge. Il riferimento è, piuttosto, alla questione dell'accanimento medico e alle terapie e agli interventi chirurgici particolarmente invasivi e dolorosi. La vera posta in gioco, qui, è la possibilità che ogni persona sia concretamente protagonista delle scelte riguardanti la propria salute: e sia messa in grado di accettare, così come di rifiutare, l'intervento medico e ciò che comporta, rendendo il consenso realmente «informato». È bastato che due giuristi (Nordio e Ramacci), fino a quel momento autorevoli e affidabili, prendessero in considerazione tutto questo e, di conseguenza, la possibilità del testamento biologico, perché intervenisse qualcosa di molto simile a una censura d'autorità. D'altra parte, se questo è l'atteggiamento della destra, non è che la sinistra...

Scrivere a: abuondiritto@iworks.it

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci

PRESIDENTE

Alessandro Dalai

AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore

CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio

CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini

CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”

SEDE LEGALE:

Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13

tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2

tel. 02 8969811, fax 02 89698140

■ 40133 Bologna, via del Giglio 5

tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci, 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)

Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)

Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 8 ottobre è stata di 140.133 copie